

Toni Fontana

Era tutto vero: Blair, a meno di due settimane dalle elezioni presidenziali americane, corre in aiuto di Bush mandando «esclusivamente per ragioni militari» 850 soldati con veicoli blindati, carri armati ed elicotteri nel «triangolo della morte» a sud-ovest di Baghdad. La stampa britannica, di fronte ad un governo impacciato e balbettante, aveva anticipato la mossa del premier che ora ammette ed anzi rivendica: i soldati andranno in prima linea per permettere ai marines di abbandonare alcune postazioni e sferrare l'attacco in forze su Falluja. La verità è emersa ieri alla Camera dei Comuni dove il titolare della Difesa, Geoff Hoon, ha giustificato l'operazione come «parte vitale del processo necessario per creare le condizioni per effettuare le elezioni nel mese di gennaio». Il ministro britannico non ha spiegato quando partiranno e dove saranno schierate le truppe, ma la stampa, anche grazie alle precisazioni dei vertici militari, ha ancora una volta anticipato il governo e chiarito i punti oscuri dell'operazione. Gli inglesi saranno «rischierati», in-

zialmente almeno per un mese, ma sono già pronti i piani per un'eventuale estensione della loro presenza. Presumibilmente l'impegno inizierà in dicembre e si prolungherà nel mese di gennaio. Gli inglesi dovranno rivelare la postazioni degli americani nella zona di Iskandariya, nel cosiddetto «triangolo della morte» dove sono stati uccisi e sequestrati molti stranieri, tra i quali Enzo Baldoni.

Appena fuori Baghdad, andando verso sud, inizia una zona abitata da sia da sciiti che da sunniti: la regione è considerata il principale santuario degli estremisti waabhiiti, legati alla rete di Bin Laden. Secondo i giornali inglesi anche l'ostaggio Ken Bigley potrebbe essere stato decapitato in uno dei tanti covi della zona. The Times ha spedito per due giorni un reporter al seguito dei marines americani che pattugliano la regione. Il suo racconto, pubblicato ieri, descrive una realtà dove gli americani vivono accerchiati da bande di terroristi e criminali, sottoposti a continui attacchi con mortai e lanciari, circondati da paludi e palmeti dove i guerriglieri si rifugiano dopo le scorribande e gli

I militari resteranno almeno per un mese ma sono pronti i piani per un'estensione della loro presenza

”

IRAQ la guerra infinita

A meno di due settimane dal voto Usa il premier britannico soccorre Bush inviando truppe, carri armati ed elicotteri a sud-ovest di Baghdad



L'obiettivo è aiutare gli americani impegnati nell'attacco finale a Falluja. Il capo di Stato maggiore della Difesa: «Saremo sotto comando tattico americano»

Sì di Blair a Bush, 850 inglesi in prima linea

Londra manda rinforzi nel «triangolo della morte». Il Times: invieranno altri 1300 soldati per le elezioni



Soldati inglesi impegnati in un pattugliamento di una strada di Bassora

Torture ad Abu Ghraib, condanna di otto anni per un soldato americano

NEW YORK Otto anni di carcere, la condanna finora più pesante emessa per chi si è macchiato dei reati commessi ad Abu Ghraib a Baghdad, la prigione delle torture. Il condannato è il sergente americano Ivan «Chip» Frederick, accusato e reo confesso di abusi sessuali e fisici sui detenuti iracheni del carcere di Abu Ghraib a Baghdad. Il giudice colonnello James Pohl ha degradato Frederick, 38 anni, a soldato semplice e lo ha radiato con disonore dall'esercito.

La sentenza originale di Pohl era di dieci anni, ma è stata ridotta dopo un patteggiamento. Frederick è il militare di più alto grado fra i tre finora comparsi davanti alla Corte marziale per lo scandalo di Abu Ghraib. Delle tre condanne emesse fino ad ora, questa è stata la più dura nel quadro dello scandalo degli abusi compiuti ad Abu Ghraib, salita alla ribalta con la pubblicazione di fotografie nell'aprile di quest'anno. Il legale di Frederick, Gary Myers, ha

definito il verdetto eccessivo, dichiarando che intende fare ricorso per una riduzione della pena. Inoltre, l'avvocato sostiene che era giusto punire Frederick, ma al contempo tutta la dirigenza militare deve assumersi le sue responsabilità. Altri due militari americani sono stati condannati a un periodo di reclusione compreso tra gli otto e dodici mesi dopo un accordo di patteggiamento della pena. Altri cinque sono ancora sotto processo.

Assenza di fondi dietro la voglia di fuga

Soldati italiani senza soldi nel caos Iraq

L'Iraq è ormai diviso in tanti pezzi. I curdi fanno formalmente parte del governo, ma hanno ormai ottenuto quel che volevano, un'ampia autonomia che, prima o poi e con il consenso di Washington, diventerà indipendenza. Baghdad ed il «triangolo sunnita» a nord e ovest della capitale, sono nelle mani degli insorti, le città sciite dell'Iraq centrale sono da qualche mese più tranquille grazie al fatto che al Sadr sta meditando se «entrare in politica» come consiglia il grande ayatollah Al Sistani. In questo contesto Bassora e il sud, popolati per grande parte da sciiti fedeli alle direttive dei capi moderati, rappresentano non proprio un'isola felice, ma almeno una porzione di Iraq meno violenta rispetto al resto del paese. Gli inglesi, facendo tesoro degli insegnamenti appresi negli anni 20 del secolo scorso (amministrarono le ex province dell'impero ottomano reprimendo nel

sangue le rivolte sciite) hanno evitato di schierare carri armati nelle città e di sparare ad altezza d'uomo quando scoppiano le proteste dei disoccupati. In questi giorni la stampa britannica ha citato più volte un dato per consigliare Blair dall'inviare soldati in aiuto dei marines: dall'inizio delle guerre irachene sono stati uccisi 68 inglesi e oltre mille americani. Ora però almeno 850 soldati inglesi dovranno abbandonare il «tranquillo» sud e sostituire gli americani nel «triangolo della morte», la zona più pericolosa dell'Iraq a sud-ovest della capitale. Il comando Usa potrà in tal modo concentrare le forze più a nord, in vista dell'offensiva contro le città sunnite. I generali britannici hanno però messo in guardia Blair ed il suo ministro della Difesa Hoon: ridurre la presenza militare nel sud aumenta i rischi di rivolta giacché Al Sadr e i suoi ribelli hanno nascosto le armi e

sono pronti a riprenderle se il mullah deciderà di dire di no alle lusinghe di Allawi e ai consigli degli ayatollah. Perciò - sostiene il Times - Londra ha definito i piani per mandare altri 1300 soldati e - dice una fonte militare all'Unità - almeno un battaglione andrà a Bassora per sostituire i soldati spediti in prima linea. Che faranno gli italiani che finora hanno disciplinatamente eseguito gli ordini degli inglesi? Martino assicura che da Washington non è arrivata la stessa lettera recapitata al numero 10 di Downing Street e prospetta un ridimensionamento del contingente italiano che, dopo le elezioni di gennaio, starà alla larga da Nassiriya. Perché tanta fretta di fuggire da una guerra nella quale l'Italia si è precipitosamente buttata? Per avere una risposta occorre leggere tra le «pieghe» della Finanziaria.

Il bilancio della Difesa ha subito una vera

e propria mazzata. I tagli ammontano a 1,3 miliardi di euro. Non ci sono i soldi neppure per il carburante dei carri armati schierati alle porte di Nassiriya. La Difesa sta letteralmente svendendo immobili e terreni per racimolare almeno 950 milioni di euro. Ma occorre far presto e ben difficilmente, prima della fine dell'anno, le «svendite» daranno qualche frutto. Di qui la fuga dall'Iraq prima che i soldati si accorgano che dai tavoli della mensa sono spariti anche gli spaghetti ed il chianti. Più che una «exit strategy» quella di Martino sembra una disperata fuga ammantata da spiegazioni strategiche simili a quelle dell'«amico Rumsfeld» che, essendo già stato in campo ai tempi del Vietnam, ha capito per tempo quale piega stanno prendendo gli avvenimenti in Iraq e sta pensando come scappare, magari cantando vittoria.

t. fon

La zona è quella di Iskandariya dove sono stati sequestrati e uccisi molti stranieri tra i quali Baldoni

”

Il ministro di Sharon: «Israele rischia la guerra civile»

Sotto accusa i rabbini di estrema destra contrari al ritiro da Gaza: diffondono la sedizione. Ucciso un capo di Hamas

Umberto De Giovannangeli

Lo spettro della guerra civile aleggia su Israele. A evocarlo esplicitamente è il ministro della Giustizia Yosef Lapid. Alla base di questo pericolo imminente, spiega Lapid (vice premier e leader di Shinui, il partito laico di centro, terza forza politica dello Stato ebraico), vi sono i reiterati appelli che rabbini di estrema destra stanno rivolgendo ai soldati religiosi affinché disobbediscano agli ordini di sgombero degli insediamenti nella Striscia di Gaza. «Ci sono limiti alla pazienza del sistema giudiziario nei confronti di coloro che diffondono la sedizione

tra i religiosi osservanti e così facendo rischiano di provocare una guerra civile e spargimenti di sangue», ha ammonito il ministro rivolgendosi l'altra sera all'ordine degli avvocati israeliani. «Questi appelli alla sedizione, che rischiano di mettere a repentaglio la sicurezza pubblica, hanno superato il limite della nostra sopportazione», torna a denunciare Lapid in una intervista alla radio militare. «La forza dei coloni ultranzisti è nelle protezioni di cui godono all'interno stesso del governo, nel Likud e anche tra i vertici dell'esercito», dice a l'Unità Colette Avital, combattiva deputata laburista. La denuncia di Avital trova conferma nella conclusione a cui è

giunto un rapporto ordinato dal governo: gli avamposti di insediamenti in Cisgiordania, di cui il premier Sharon ha promesso agli Stati Uniti lo sgombero e la demolizione, sono stati realizzati grazie alla massiccia assistenza di diversi ministeri e delle stesse forze armate. Secondo il rapporto - del quale il quotidiano progressista Ha'aretz ha anticipato ieri i punti più importanti - la maggior parte dei ministeri hanno dato a questi avamposti, eretti senza il via libera delle autorità, aiuti per un valore di decine di milioni di shekel (5,6 shekel=1 euro). Inoltre fino a due anni fa, quando in seguito a pressioni Usa si prese la decisione (peraltro solo in parte attuata)

di sgomberarli, ministero della Difesa e esercito erano implicati nella costruzione degli avamposti. Nel rapporto, destinato a infuocare ulteriormente lo scontro politico, si afferma inoltre che la confusa situazione giuridica esistente in Cisgiordania è pienamente sfruttata dai coloni a loro vantaggio. La costruzione degli avamposti si è resa possibile - è l'inquietante conclusione a cui giunge il rapporto - anche grazie al silenzioso assenso e a intese segrete tra alti ufficiali dell'esercito e i coloni. In vista del voto cruciale di martedì prossimo alla Knesset, i due schieramenti contrapposti stanno preparandosi a rispondere numerosi

religiosi fedeli allo Stato: decine di rabbini, di direttori e insegnanti in collegi premilitari stanno approntando un appello rivolto a tutti i soldati a obbedire agli ordini. Sarà la risposta alla petizione resa pubblica nei giorni scorsi da 60 rabbini ultra - tra i quali i capi di collegi religiosi militarizzati - in cui si chiede invece ai soldati di disobbedire agli ordini di sgombero delle colonie, e si taccia Sharon di tradimento. Mentre nella Striscia si continua a combattere e a morire (in diversi scontri e agguati sono rimasti uccisi ieri due miliziani palestinesi e un soldato israeliano), a Gerusalemme si fanno i conti. Stando ai calcoli di Yediot Ahronot, il più diffuso

quotidiano israeliano, 66 deputati della Knesset, governativi e dell'opposizione, su 120, dovrebbero votare a favore del piano di Sharon. Una quarantina per ora si sono dichiarati apertamente contro. Un altro quotidiano, Maariv, conta 69 voti a favore del piano. Tra gli indecisi vengono collocati i (super corteggiati da ambedue gli schieramenti) deputati del partito religioso sefardita Shas: due giornali concordano nel collocare nel campo dei «sì» 22 su 40 deputati del Likud, i 15 centristi di Shinui, i 21 laburisti, i 6 della sinistra, altrettanti dei partiti arabi, oltre alcuni franchi tiratori. Col passare delle ore e con l'avvicinarsi del «momento della veri-

tà», cresce la frattura all'interno del Likud, il partito del premier. A guidare il «fronte del no» è uno dei ministri del Likud, Uzi Landau, e contro Sharon si è scagliato ieri un altro «pezzo da novanta» del partito, il presidente della Knesset Reuven Rivlin, che ha accusato il premier di aver tradito i principi del partito e in particolare il dogma della «fedeltà a Eretz Israel», il Grande Israele.

Intanto ieri un raid israeliano con lancio di missili ha portato all'uccisione di Adnan al-Ghoul, un capo di Hamas, considerato «il padre del razzo Qassam», il razzo utilizzato negli ultimi mesi dai miliziani palestinesi per colpire in territorio israeliano.